

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a  
[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)  
o telefonate allo 02.9358.3670

**Marco Di Giaimo e Giuseppe Bono**

# **Operazione *Dead Horse***



Edizioni Della Vigna

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

Publicato per accordi intercorsi direttamente con gli autori.  
Copyright ©2008 Marco Di Giaimo e Giuseppe Bono

*Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, situazioni, luoghi e avvenimenti sono frutto della fantasia degli autori e non intendono essere assolutamente veritieri. Ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.*

L'immagine di copertina e l'illustrazione a pag. 217 sono copyright ©2008 Maurizio Baselli. Per gentile concessione.

Per la presente edizione,  
©2010 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

ISBN 978-88-6276-027-0

[www.edizionidellavigna.it](http://www.edizionidellavigna.it)

# Indice

1. Romeo e Giulietta.....	9
2. Lo tirerò fuori.....	18
3. Geronimo!.....	26
4. Mi ridate la mia 883? .....	36
5. Prima classe <i>Silver</i> .....	43
6. Supposta gigantesca .....	48
7. Vecchio mandrillone.....	53
8. Il destino di Shit.....	59
9. Urgle!.....	63
10. Operazione <i>Dead Horse</i> .....	74
11. Brutta vecchiaccia .....	83
12. La tana del bucaniere .....	91
13. Prima o poi uno stronzo lo incontri .....	101
14. Io mi tocco i gioielli.....	106
15. Due sigarette alla volta.....	112
16. Uniti per il fondoschiena .....	117
17. Vittima e carnefice .....	123
18. Addestramento .....	132
19. Che Dio ce la mandi buona .....	139
20. Stronzone pettinato male .....	147
21. Il piatto più esclusivo della serata.....	153
22. Non toccare quel libro .....	159
23. Teste di cavallo .....	163
24. God save the Queen! .....	171
25. Contratto "Apocalypse" .....	176

26. Profondo disgusto .....	183
27. De Equina Morte .....	189
28. "Che biro del cavolo!" .....	194
29. Giustizia equina.....	199
30. Gancio destro .....	204
31. Epilogo .....	211
Nota biografica .....	217

# Operazione *Dead Horse*

*A una cara amica,  
che non ha avuto la possibilità di leggere questo romanzo,  
ma che rimarrà per sempre nei nostri ricordi.*

*Ciao Ele!*

# 1. Romeo e Giulietta

I due urti dovuti all'atterraggio ci fecero sobbalzare ripetutamente, e di nascosto osservai sussultare anche le splendide forme della donna seduta accanto a me, nella penombra dell'elegante jet Hawker 400XP aziendale. Quando le ruote si arrestarono sul suolo italiano, ancora non sapevo di stare per affrontare un'avventura che mi avrebbe lasciato scosso e tremante, fino a dare una svolta decisiva alla mia vita.



Tutto cominciò il giorno di San Valentino, martedì 14 febbraio 2006.

Ero appena sceso dalla scaletta dell'aereo privato della H.I.M., la multinazionale di assicurazioni che dirigo a Londra, in compagnia della mia dolce compagna Deborah Shilton.

Ci trovavamo a Tessera, all'aeroporto Marco Polo, ed eravamo in attesa di un facchino che portasse i nostri bagagli alle uscite dei terminali. Faceva freddo e io e Deborah stavamo immobili, ben imbacuccati nei nostri cappotti. Lei si stringeva forte a me, procurandomi sensazioni inequivocabili, quando il portabagagli arrivò con un furgoncino elettrico, caricò le valigie e ci fece accomodare sui sedili anteriori, accompagnandoci all'uscita. Durante il tragitto non diede segno di vita propria. Mi sembrava un robot.

«Sono proprio contenta di essere qui con te a Venezia, caro Alfred. Che bello, festeggeremo San Valentino nella città di Romeo e Giulietta. Non è romantico?»

«Sì, amore, è veramente fantastico,» mentii spudoratamente, pensando a Shakespeare che si rivoltava

nella tomba, ma non mi sembrava proprio il caso di evidenziare un errore così pacchiano.

Osservavo Deborah, bellissima coi suoi capelli rosso rame che le circondavano il viso delicato e luminoso. Sembrava una bimbetta ingenua nonostante i suoi trent'anni, che dimostrava solo per metà. Mi dissi che ero proprio un uomo fortunato ad averla incontrata. Le dovevo la vita, in fondo. Osservai il cielo: nonostante fossimo nel "Paese del Sole", era plumbeo e nebbioso, simile a quello di Londra che avevamo lasciato da circa due ore.

Giunti all'uscita del terminale, lo svogliato conducente dell'azienda aeroportuale scaricò i nostri bagagli al check-in, e all'uscita vennero ritirati da un altro facchino, stavolta dai modi garbati e gentili e riconoscibile dalla livrea rossa in stile settecentesco. Questi era stato mandato dall'Hotel Casanova, e ci accolse parlando un inglese pressoché perfetto:

«Benvenuti a Venezia, Mr. e Mrs. Hutchinson, siete graditissimi ospiti dell'Hotel Casanova. Vi attendevamo. Avete fatto buon viaggio?»

Non mi sfuggì un'occhiata complice, che implicava quello che secondo lui avrei fatto con Deborah in due ore di sbalottamenti e vuoti d'aria.

«Certamente, caro facchino, ma ora ci faccia strada,» risposi, lievemente infastidito.

«Prego, seguitemi.»

Prese i nostri bagagli e li caricò sulla Mercedes d'ordinanza dell'Hotel che ci avrebbe portato a Piazzale Roma, per imbarcarci sul vaporetto privato diretto all'albergo.

Guardai l'orologio: erano le dieci del mattino quando ci lasciammo alle spalle il Ponte della Libertà, ultimo collegamento con la terraferma, per poi imboccare la Statale 11.

Giunti a Piazzale Roma ci recammo a piedi, scortati

dal facchino che a braccia portava le nostre due valigie Samsonite Lux, al molo per vaporetto, passando per le Fondamenta di Santa Chiara, un classico esempio di stile urbano veneziano, caratterizzato da un'alternanza di fronti color mattone e altri in tinte pastello chiaro; la maggior parte delle facciate erano impreziosite da eleganti bifore e balconi lavorati, mentre solo quelle alla periferia mostravano uno stile architettonico un po' povero, tipico del periodo italiano degli anni Sessanta-Settanta.

Quando arrivammo, il battello prenotato ci aspettava. Il conducente, un veneziano, sembrò bestemmiare nel suo dialetto incomprensibile, probabilmente a causa di un nostro ritardo.

Una volta eseguiti i formali riti di saluto, io mi accomodai sul sedile posteriore del natante, naturalmente coperto, di fianco a Deborah mentre il facchino, che durante tutto il tragitto aveva fatto pure da guida turistica, diede delle indicazioni al comandante che conduceva il vaporetto.

Bruscamente il traghetto partì lungo il Canal Grande e fu qui che considerai veramente iniziata la mia romantica vacanza con la donna che amavo.

«Guarda, cara, che meraviglia tutti questi palazzi; che splendidi quegli archi trilobati!»

«Quali archi...? Tril... trib... cosa?» disse Deborah, scrutando lontano con la fronte aggrottata.

Decisi di accantonare per un attimo la mia passione per l'architettura, e proseguì:

«Sai, a volte mi chiedo come poteva essere questa città al tempo dei Dogi, sembra di respirare ancora il profumo del periodo d'oro delle Repubbliche Marinare.»

Inspirai profondamente, assaporando la magia d'altri tempi, mentre la mia mano birichina accarezzava le gambe di Deborah la quale, stando al gioco, mi provocò di rimando con smorfiette maliziose che svegliarono ol-

tremodo la mia libidine. Addirittura il timoniere del battello, dopo essersi voltato a fissarci con un fare da squalido guardone, rischiò di scontrarsi con un motoscafo, ricevendo una sarabanda di impropri dagli occupanti.

Io e Deborah, abbracciati, osservammo scorrerci lentamente a fianco altri vaporette colmi soprattutto di turisti giapponesi, e, sporadicamente, qualche gondola, noleggiata da coppie di amanti che avevano avuto il coraggio di sfidare la temperatura rigida.

Dopo aver superato un'ansa a destra del Canal Grande, riconobbi il Ponte di Rialto, che lento ma maestoso si avvicinava a noi. Eccitato lo indicai a Deborah la quale, tutta emozionata, batté le mani in modo infantile ma per me molto erotico; sorrise mostrando i suoi denti bianchissimi e regolari, spalancando gli occhioni verdi dalla gioia quando ci passammo sotto.

«Il nostro nido d'amore si trova oltre il ponte, sulla sinistra e un centinaio di metri più avanti.»

L'albergo si trovava in un palazzo del Settecento che racchiudeva un pezzo di storia italiana, in splendido stile barocco.

Aveva accesso dalla Riva del Carbon e, dalla finestra della suite che avevo prenotato per una settimana, avrei potuto gustarmi la fantastica vista del ponte di Rialto, oltre alla panoramica del Canale.

Visto l'approssimarsi della meta, il facchino incaricato di accompagnarci all'Hotel Casanova si alzò, si sistemò la livrea e si avvicinò ai nostri bagagli; attese impassibile circa cinque minuti mentre il vaporetto manovrava ormeggiandosi su un pontile di legno ben curato.

Quando fummo tutti scesi sul pontile, il vaporetto ripartì sommergendoci con una nube di fumo nero puzzolente di gasolio che mi fece tossire fastidiosamente e di sicuro intrise il mio cappotto di tweed griffato da seicento sterline.

Dall'ingresso dell'Hotel ci venne incontro il *maître*; in italiano diede indicazioni al facchino, che come una molla scattò e scomparve all'interno coi nostri bagagli.

«Signori Hutchinson, benvenuti all'Hotel Casanova: prego, seguitemi.» Anche il *maître*, un signore sui sessant'anni dall'aria severa, parlava correttamente l'inglese, con un leggero accento di Oxford. Lo stimai oltremodo per questo.

Ci recammo alla *reception* per sbrigare le ultime formalità.

A mezzogiorno eravamo nella suite dell'Hotel: una stanza particolare perché, secondo una leggenda locale, proprio dove mi trovavo io con Deborah, il famosissimo dongiovanni Giacomo Casanova aveva combinato delle birichinate amorose indescrivibili. Per me era un onore essere lì.

Deborah si stava già cambiando; si era tolta il soprabito in pelle ed era rimasta con un maglione aderentissimo che ne evidenziava la generosa silhouette. Rimasi incantato a osservarla, mentre si toglieva pure la gonna senza pudore e la lanciava sul letto a baldacchino, dopodiché mi guardò in modo lascivo e si lasciò cadere all'indietro sul morbido letto, invitandomi a lei con le braccia tese. Molto goffamente, mi tolsi il soprabito di Armani, la giacca, che tra l'altro notai stropicciata su una manica, mi sbottonai la camicia e, dopo avere slacciato la cintura, lasciai cadere i pantaloni. Facendo un passo però inciampai nei medesimi, sbilanciandomi in avanti e trovandomi col viso premuto tra le cosce di Deborah.

«Aahh, che foga, mio caro Alfred. Forza, sono tua.» E mi invitò a toglierle i minislip che solitamente indossava.

«Preparati che adesso ti farò assaporare l'idillio del paradiso!» esclamai, senza avvedermi dell'ingresso discreto del cameriere nella stanza, che ci fissava dalla

porta con un misto di imbarazzo e divertimento durante questo nostro principio d'amplesso.

«I signori pranzano in camera o scendono al ristorante?» disse, arrossito in volto.

Osservai Deborah, che mi guardava dall'alto, mentre io mi rialzavo a fatica da quella posizione, e paonazzo di vergogna, trovai l'ardire di rispondere, dopo essermi sistemato i pantaloni:

«Preferiamo pranzare in camera, grazie...»

Misi mano al portafoglio donandogli cento euro di mancia. Dopo averli afferrati fulmineamente si dileguò, temendo che cambiassi idea, e si fece strada tra una piccola folla di turisti giapponesi che nel frattempo si erano soffermati sulla porta a guardare lo spettacolo di sottocchi.

Quando il cameriere se ne fu andato ed ebbi cacciato i guardoni, Deborah mi riattirò a sé, sommergendomi tra i suoi generosi seni.

«Dai, scaldiamoci per bene... ho tanto freddo,» mi stuzzicò la mia amata.

«Non preoccuparti, cara. Sarò la fiamma che ti farà ardere...» e ripresi ad armeggiare con la lampo dei pantaloni.

Un bussare insistente e fastidiosissimo alla porta interruppe ancora una volta l'idillio.

«Accidenti, come sono veloci a preparare il pranzo!» esclamai indignato.

Affrontai degli spaghetti alle vongole veraci lievemente piccanti, mentre Deborah attaccò con voracità un piatto di rigatoni al ragù; la seconda portata era costituita da filetto di orata al limone per me e insalata di scampi in salsa rosa per Deborah, la quale si impiasticciò senza ritegno le dita e la bocca, per poi trovare un simpatico modo di ripulirle facendosi aiutare da me.

Il tutto venne inaffiato da un Soave delle colline venete che ne esaltava il pasteggio.

I successivi giorni di vacanza volavano nonostante una lieve pioggia persistente e i problemi di acqua alta dovuti al vento proveniente da ovest.

Era già arrivato anche venerdì diciassette febbraio, constatai guardando il calendario e detestando i superstiziosi.

Alle tre circa, dopo avere fatto l'amore furtivamente, visti i precedenti, decidemmo di passeggiare un po' per la città della Serenissima; quindi uscimmo, coperti nei nostri cappotti e abbracciati come due quindicenni. D'obbligo era la gita in Piazza San Marco, con sosta al famosissimo Caffè Florian, dove degustammo una miscela di arabica molto fine e raffinata, e dove Deborah mi sorprese non poco ingollando in successione ben cinque bicchierini di grappa Nonino nel tempo che impiegai a finirne uno. Devo dire che restai oltremodo stupito da quell'esibizione non proprio femminile, ma era proprio incantevole vederla felice e con le guance arrossate mentre si godeva la piacevole vacanza. Poco dopo, sotto l'effetto alcolico, cominciai a ridere di ogni argomento: pensai di approfittare carnalmente della sua ebbrezza, lasciandomi trasportare da pensieri inconfessabili.

Passata la sbornia e lasciato il locale tra gli sguardi riprovevoli del cameriere che portò via due vassoi di bicchierini, ci mettemmo in coda per visitare la Basilica di San Marco e il Palazzo Ducale; ci recammo poi al museo Correr, alla Ca' Foscari passando per Palazzo Grassi, e in moltissimi altri musei o palazzi o chiese tra le infinite di Venezia.

Deborah non sapeva della sorpresa che avevo in serbo per lei. L'avrebbe scoperta poco più avanti.

Improvvisamente, mentre attraversavamo una calle non proprio raccomandabile, Deborah sentì l'impellente bisogno di andare in bagno. La cosa non mi meravigliò, visto quello che era riuscita a bere ultimamente.

«Perbacco, una vera dama resisterebbe fino al rientro in Hotel...»

«Se vuoi, la faccio qui, dietro un angolo.» E fece l'atto di aprire la cerniera dei pantaloni.

Inorridito, la presi per mano e la pregai di proseguire in un vicolo, dove avevo intravisto le luci di un'insegna.

Urgentemente, entrammo in un bar dall'aspetto malfamato, una bettola di quart'ordine. L'insegna corrosa, in caratteri stile anni Sessanta, riportava la scritta "*Il Pinocèto*".

«Sai che un gentiluomo del mio rango non metterebbe mai piede in un posto simile, ma se tu vuoi andare in bagno qui, va bene.»

Entrammo praticamente in un altro mondo: un buco maleodorante di pesce marcio, i cui unici avventori erano due vecchi sdentati che parlavano un dialetto locale che mi sembrava arabo. La particolarità di questo locale era che ci si sedeva su dei tronchi di albero tagliati che fungevano da sgabelli. Le pareti erano ricoperte di legno scuro che rendeva più ombroso l'ambiente già lugubre. Il barista venne verso di noi subito, e prese le ordinazioni. Io ordinai del Recioto delle colline veronesi, un vino locale dal sapore dolce e fruttato, dato che non c'era altro, a parte molti tipi di birra; Deborah prese una Coca-Cola Light, perché doveva mantenere la linea, poi chiese la locazione del bagno dove si avviò di corsa. Tornò dopo pochi minuti con un'espressione di sollievo sul viso.

Impaziente, decisi di compiere la mia mossa meditata da lungo tempo: mi inginocchiai ai piedi di Deborah, misi mano al taschino interno del mio soprabito, e vi estrassi una scatolina contenente un prezioso anello *Trilogy* personalizzato con l'aggiunta di un rubino da cinque carati che doveva ricordare il fatto di sangue che ci aveva fatto innamorare. Nonostante il luogo non fosse quello da me previsto, volsi le braccia verso lei,

mostrandole l'anello. Nel frattempo il barista e i due vecchi si voltarono a osservarci increduli. Lei rimase senza parole, mentre lacrime di commozione iniziarono a sgorgare dai suoi occhi penetranti.

«Deborah, vuoi sposarmi?»

«Oh, Alfred... Tu... Non so cosa...» balbettò mentre con le mani si arruffava i capelli ramati imbarazzata.

«Ti prego, rendimi l'uomo più felice della Terra...» Le mie mani tremavano, e anche le mie ginocchia.

«Dimmi... dimmi...»

BROOOAAAMMM! BROOOAAAMMMMMMMMM!

La magia fu interrotta violentemente dal rombo del motore di una moto che mi sembrava di riconoscere lontanamente... ma no, era impossibile: non poteva essere chi pensavo e non a Venezia, dove gli unici motori ammessi erano quelli dei vaporetti e dei motoscafi.

Ero totalmente sbigottito.

Notai la medesima espressione anche sul volto di Deborah.

D'improvviso si spalancò la porta e, in quello squalido bar da bassofondo, fece la sua comparsa un individuo che riconobbi immediatamente: si trattava di Peter Branko, lo stalliere che lavorava in un maneggio alla periferia di Londra, e che appunto doveva essere a Londra, non a Venezia. La mia sorpresa nel vederlo fu totale, quanto quella di Deborah.

«Peter Branko, che ci fai qui?»

Lui rispose nel suo solito modo, cioè da cafone. Avvicinandosi con un ghigno diabolico si grattò l'inguine e disse, nel silenzio denso come melassa del locale:

«Che c'è, fichetto? Hai visto un fantasma?»

Notai, mentre avanzava verso di noi, che era vestito nel suo solito stile: stivali da motociclista in pitone, naturalmente luridi, pantaloni in pelle nera con laccini laterali, e un piumino nero che lo ingrassava ancora di più. Si tolse i guanti di pelle, e schiarendosi rumorosa-

mente la voce gracchiò indicando Deborah col mento:

«Devo parlare con lei, non con te.» E le si sedette di fronte.

Io rimasi in piedi, cercando di capire se stavo sognando e se stavo rivivendo un incubo.

«Ho un problema, Deborah... devi darmi una mano a uscire dalla merda in cui sono finito. Ho viaggiato giorno e notte per raggiungerci... Stavolta la gatta da pelare è grossa. Ho solo te, capisci?»

La mia compagna rimase interdetta di fronte a queste parole, e dovetti sforzarmi per accettare che a quell'uomo comunque dovevo la vita. Decisi di intramettermi:

«Peter, non è meglio che ti calmi e ci spieghi perché sei qui a rovinarci la nostra romantica vacanza?»

«È quello che sto facendo, però lo spiego a lei; tu piuttosto, pagami qualcosa da bere.»

E iniziò a raccontare il motivo che l'aveva spinto a raggiungerci in Italia in moto.

## 2. Lo tirerò fuori

Era da due mesi che non vedevo quel barbaro, ed ero quasi riuscito a mettere in un angolo gli spiacevoli ricordi lasciati dalla vicenda che ci aveva visti protagonisti.

Branko, nonostante l'apparente boriosità e l'assoluta mancanza di stile, mi aveva salvato la vita in più di un'occasione mentre cercavo di venire a capo del mistero della scomparsa della mia ormai ex moglie a Londra.

Anche Deborah, in un'altra occasione, rischiò la vita in un conflitto a fuoco per salvarmi, e questo atto me ne fece innamorare.

Ricambiato, ebbi la brillante iniziativa di intrapren-

dere una nuova relazione che finalmente avrebbe dovuto seppellire per sempre i brutti momenti passati.

Ma ora ecco di nuovo irrompere nella mia vita e, ahimè nel momento cruciale, quel selvaggio dai muscoli ipertrofici e con la pancia da bevitore di birra, al quale comunque ero costretto a dare udienza, in onore alle buone regole della gratitudine.

Mi sforzai dunque di mettere da parte lo sdegno per essere stato così villanamente accantonato e concentrai la mia attenzione sul dialogo che si stava svolgendo tra Branko e Deborah, eccezionalmente incuriosito dal fatto che quel mentecatto fosse arrivato nel centro di Venezia con la sua Harley Davidson 883 a scarico libero senza essere stato fermato in alcun modo.

Egli giunse brutalmente al nocciolo della questione:

«Cara Deborah, mi devi aiutare. Qualcuno vuol farmi la pelle, e ci sono in ballo un milione di sterline che devo restituire entro due settimane.»

Deborah rimase a bocca aperta:

«Ma... è assurdo! Cosa hai combinato!? E come mai capiti da noi, a centinaia di chilometri di distanza, per questa cosa?»

Deborah e io eravamo esterrefatti, non capivamo perché ci volesse coinvolgere in una delle sue poco raccomandabili attività.

Branko sospirò pesantemente e abbassò il capo; per un attimo ebbi una fugace immagine dei suoi occhi: erano lucidi di commozione, non ci potevo credere. Era successo davvero qualcosa di grosso per costringere un bestione come lui ad attraversare mezza Europa per cercarci. Ero oltremodo curioso di sentire delle spiegazioni:

«Come è riuscito a rintracciarci a Venezia?» chiesi.

«È bastato telefonare alla tua villa a Middlesbrough: nonostante l'acidità di quella vecchia zitella... come cavolo si chiama... miss Molly, sono riuscito con un paio di minacce a farmi dire il nome dell'albergo dove sog-

giornavate. Una volta giunto a Venezia, mi sono procurato una mappa per turisti e, trovato l'indirizzo dell'albergo, mi ci sono diretto come un razzo.»

«Continuo però a non capire due cose: primo, come ha fatto a trovarci in questa bettola da quattro soldi; secondo, come ha fatto ad arrivarci in moto!»

«Beh, trovarvi in questo buco di culo è stato un po' più difficile, perché giunto in albergo un distinto signore in divisa non voleva dirmi dove trovare un fichetto di Londra con la sua bella dama, ma presolo con le cattive, gli ho rovinato un po' il bavero della giacca, ha confessato di avervi consegnato un depliant che consigliava il percorso turistico migliore, per cui ho fatto anch'io lo stesso giro, con la certezza che prima o poi vi avrei scovato: un fichetto mezzasega come te e una bella gnoccona come Deborah non passano certo inosservati in mezzo ai pochi turisti che frequentano Venezia in questa stagione.»

Fece una pausa per tracannare una dose generosa di birra dal boccale da un litro che nel frattempo gli era stato portato dal barman.

«Ho avuto un po' di fortuna quando, da lontano, vi ho visto entrare in questa osteria, poi mi ci sono precipitato.»

Ma Deborah intervenne:

«Ci devi ancora dire come hai fatto ad arrivare con la moto.»

«Beh, io e la mia Harley non ci separiamo mai, è come se fosse una protesi, non so se mi spiego; all'inizio, quando il primo piedipiatti mi ha fischiato dietro non mi sono preoccupato più di tanto, poi più andavo avanti e più aumentavano i piedipiatti che mi inseguivano, e io proseguivo sempre più sparato, cercando di investire meno pedoni possibile...»

Deborah si mise una mano sulla fronte, sbigottita. Branko continuò:

«Mi sono infilato in tutti i più stretti e contorti vicoli di questa maledetta città per seminarli, e a quanto pare ce l'ho fatta. Ma non potevano farli tutti in piano, 'sti ponti? Ho quasi distrutto le sospensioni per scalare tutti quei gradini.»

In tre sorsate finì la sua birra, mentre io e Deborah non sapevamo da che parte girarci.

Poi Branko si rabbuiò di nuovo, poiché era giunto per lui il momento di ricordare il motivo del suo viaggio.

«Hanno ucciso il mio migliore amico, e la colpa è tutta mia.»

Gli tornarono gli occhi lucidi, e Deborah molto premurosamente gli si avvicinò e, con uno sguardo, mi fece capire che avrei dovuto pagare un altro giro di bevute. *Accidenti ai bevitori*, pensai.

Deborah chiese piano:

«Un tuo amico? Mi dispiace molto. Come si chiamava?»

«Si chiamava Geronimo. Era bello come il sole, giovane e forte, ed era tutta la mia vita. Non ho mai provato per nessuno l'affetto che sentivo per lui.»

Nell'udire queste parole equivoche drizzai le orecchie. Deborah sembrò non farci caso:

«E chi lo avrebbe ucciso? Bisogna rivolgersi senza esitazioni alla Polizia.»

Ma Branko la fulminò con un'occhiataccia:

«Cosa credi, che mi sia piaciuto scorrazzare per tremila chilometri spaccandomi il culo per tre giorni sulla moto invece di fare una semplice telefonata? Se l'ho fatto è perché ho dei precedenti, e quello che è successo è meglio che la Polizia non lo venga a sapere, altrimenti mi mandano in gattabuia per cinquant'anni, e quando esco quelli che hanno ucciso Geronimo infilano pure a me una pallottola in fronte.»

Sembrava proprio disperato, su questo non c'era dubbio. Dopo aver preso fiato continuò:

«L'unica persona che mi è venuta in mente sei stata tu, Deborah, visto che sei una poliziotta e che mi conosci. Non credo che rifiuterai di aiutarmi, perché so che sei una brava ragazza che tiene in gran conto l'amicizia. Ma se non vuoi aiutare me, fallo almeno per rendere giustizia a Geronimo.»

Non riuscii più a trattenere la mia curiosità:

«Ma questo Geronimo, era solo suo amico... o era qualcosa, ehm... di più?»

«Sì, era qualcosa di più...» Trasalii, non era possibile che il grande Peter Branko fosse... gay?!

«... era la mia principale fonte di reddito. A tre anni aveva già vinto il derby di Oxford, a quattro anni conquistò il titolo inglese di trotto e quello europeo: era il miglior purosangue inglese che avessi mai avuto.»

Una lacrima rigò il suo volto rude fino allo zigomo scurito dalla barba di tre giorni.

Ero allibito, il suo migliore amico era un cavallo, un semplice equino maleodorante e attira-mosche.

«È stata tutta colpa mia: se non lo avessi fatto partecipare all'ottava corsa di trotto ad Ascot sabato scorso, al posto di Atelier Quick, non sarebbe successo.»

Si interruppe per ingollare un altro mezzo litro di bionda doppio malto, imitato da Deborah che pure aveva ordinato una caraffa da un litro. Li guardai disgustato, mentre sorseggiavo con grazia il mio tè italiano, di certo non all'altezza di quello inglese, ma non c'era altro. Maledetti italiani.

«Nell'ambito delle corse, moltissime gare sono truccate, e ci sono pescecani di ogni tipo ad accaparrarsi clienti nel giro delle scommesse clandestine. Io sono da due anni fuori dal giro, dopo che mi sono trovato un lavoro come stalliere e insegnante di equitazione al Thompson Park, e quel giorno dovetti far gareggiare Geronimo al posto di un ronzino chiamato Atelier Quick che veniva dato dieci a uno.

Il fantino, non conoscendo Geronimo, ignorava che a un certo segnale il cavallo era addestrato a reagire a un pericolo. Ho impiegato tre mesi a insegnargli come scappare dalla stalla in caso d'incendio. È bastato un fischio ben modulato da parte del fantino per far partire Geronimo in quarta, e gli altri concorrenti non hanno potuto far altro che mangiare la sua polvere.»

«Allora, dovresti essere fiero del tuo cavallo, chissà quanti soldi ha fatto vincere!» esclamò Deborah, essendo all'oscuro su come stavano realmente le cose nel mondo delle corse.

«Già, ero contento fino a quando non sono andato a controllare chi avrebbe dovuto vincere secondo quelli delle scommesse clandestine: un arabo di tre anni e mezzo di nome Valery, di proprietà del più stronzo figlio di puttana del giro. Helmer Kapp.»

Deborah chiese:

«Kapp... questo nome non mi è nuovo. Così ti sei attirato addosso le ire di questo tizio, non è vero? Ma non gli hai spiegato che non era colpa tua?»

«Certo, ma vai tu a spiegare a uno che deve pagare ottocentomila sterline agli scommettitori invece di incassarne altrettante che è stato un incidente: ottieni solo che ti diano un ultimatum per saldare il tuo debito, due settimane, più un "avvertimento" per farti capire che non scherzano. Ho trovato Geronimo morto la mattina dopo nella sua stalla, assassinato con un chiodo nella fronte, come un misero animale da macello.»

Si interruppe, contrito dal dolore, e diede fondo alla sua caraffa di birra.

Deborah allora si fece avanti, con generosità, come sapevo che era nel suo carattere:

«Va bene, Peter, vedrò di aiutarti, nei limiti delle mie possibilità, cercando di assicurare alla giustizia questo Helmer Kapp. Dovrò raccogliere le prove della sua attività illegale e dell'assassinio di Geronimo, dopodiché

dovrà intervenire Scotland Yard. Ma... per quanto riguarda i soldi che dovrei restituire entro due settimane, ottocentomila sterline, se non sbaglio, non so proprio come fare...»

A quel punto Branko si girò verso di me con gli occhi illuminati da uno scintillio diabolico:

«Vi ho mai detto che siete proprio una bella coppia?»

Io afferrai al volo l'allusione, e ciò non mi piacque proprio per niente: anche se ero proprietario e amministratore delegato di una multinazionale nel ramo assicurativo, denominata *Hutchinson Insurance Multinational*, con un fatturato annuo pari a duecento milioni di sterline, non capivo proprio perché avrei dovuto aiutare un bifolco squattrinato e dal passato burrascoso come Peter Branko.

Mi alzai in piedi, paonazzo in viso, e cercai di far rialzare anche Deborah: era troppo per i miei gusti! Mi misi davanti alla porta dell'osteria, pronto a tornare quanto prima all'Hotel Casanova.

«Mister Branko, non ci pensi neppure! Non solo irrompe nella nostra intimità sul più bello e pretende di coinvolgerci in un caso che potrebbe farci rischiare la vita, ma ora esagera! Vuole che esborsi a fondo perduto ottocentomila sterline per la sua bella faccia?!»

«Diciamo un milione, poiché hanno preteso pure gli interessi,» precisò Branko.

«Ah, ecco, arrotondiamo anche!» Ero fuori di me. Anche se un gentleman di nobili origini quale io sono dovrebbe mantenere sempre il suo *aplomb*, decisi che in quel momento potevo abbassarmi al livello di quegli incivili e passionali mangiaspaghetti di cui eravamo ospiti.

Mi girai verso Branko, ancora seduto al suo posto, per dirgli:

«Mi dispiace ma ora la saluto, signore mio...» Non riuscii a concludere la frase.

Una botta tremenda mi colpì alle spalle, e il battente della porta mi seguì mentre cadevo lungo disteso sul pavimento.

Cercai di liberarmi dall'anta di legno che mi aveva massacrato la spalla e l'anca, e feci in tempo a vedere entrare dalla porta come fulmini degli individui armati, incappucciati e con delle uniformi da combattimento blu scuro.

Alcuni di loro, dovevano essere sette o otto, presero posizione attorno al tavolo di Branko, puntandogli contro delle tozze mitragliette automatiche, mentre io e Deborah ricevevmo le poco gratificanti attenzioni di altri due mastini.

*«Fermi tutti, Carabinieri! Non fate mosse false o apriamo il fuoco!»*

Capii poco di quello che dicevano, in italiano. Li pregai di farmi rialzare e feci loro capire che eravamo inglesi. Forse si accorsero che il tono dell'abbigliamento e il nobile comportamento mio e di Deborah non avevano niente a che vedere con quello rozzo e volgare dello stalliere, perciò abbassarono le armi dalle nostre persone, mantenendo però la massima attenzione verso Branko.

Questi accennò a rialzarsi, ma tutte le armi scattarono con il colpo in canna, avvicinandosi pericolosamente al suo naso.

*«Abbiamo l'ordine di portarti con noi. Seguici senza discussioni e non avrai noie. Sei accusato di lesioni personali, danneggiamento aggravato, disturbo della quiete pubblica, resistenza a pubblico ufficiale, aggressione, minacce e altri dieci reati minori.»*

Continuavo a non capire ciò che veniva detto, ma ebbi la certezza che Branko aveva sottovalutato le forze dell'ordine italiane.

Ora lo avrebbe accolto la galera, e chissà come sarebbe finita la sua avventura con gli scommettitori clandestini.

Non mi avrebbe riguardato. Ero in vacanza, e volevo godermi fino in fondo la gioia di stare con Deborah.

Mi girai verso di lei per invitarla a seguirmi fuori dal locale, e la vidi osservare triste i carabinieri che ammannavano Branko per portarlo con loro.

Quando le toccai un gomito, si volse e piantò quei suoi meravigliosi, enormi e dolci occhi verdi dentro i miei. Senza parole capii che la nostra vacanza avrebbe subito una svolta imprevista.

«Lo tirerò fuori,» dichiarò.

### **3. Geronimo!**

Dopo quel concitato momento, mentre i carabinieri avevano già accompagnato fuori dal locale Peter Branko sotto gli occhi esterrefatti degli avventori ubriachi, il barista mi si avvicinò in modo decisamente cafone, allungando la mano verso di me, facendomi il gesto di pagare il conto e imprecando maleducatamente per l'anta rotta poc'anzi.

Pagai offeso ma contento di lasciare quel tugurio in compagnia di Deborah, ancora un poco scossa. L'abbracciai alla vita.

Una volta all'aria aperta, vedemmo due persone che stavano portando via la moto di Branko, mentre quest'ultimo veniva fatto salire su di un piccolo motoscafo dei carabinieri pronto a partire. Deborah si sciolse dal mio abbraccio e corse verso uno di quegli agenti, spiegandosi a gesti, perché nessuno di loro parlava inglese.

A un certo punto l'unico che non era incappucciato scese dall'imbarcazione e le si presentò:

«Sono il capitano Franchini, del reparto speciale operazioni antiterrorismo. Di cosa ha bisogno?»

Deborah sembrò sollevata di sentire qualcuno che capisse la nostra lingua:

«Sono il tenente Deborah Shilton del dipartimento di Polizia Criminale di Scotland Yard a Londra...» Tulse dalla borsetta il tesserino che portava sempre con sé e, dopo averlo mostrato al capitano Franchini, continuò: «Conosco quest'uomo, non costituisce pericolo. È solo un tipo molto strano che a volte compie sciocchezze... come questa. Inoltre posso garantire che in più di un'occasione ha collaborato con la Polizia per risolvere dei casi delicati.»

«Mi dispiace, ma ho degli ordini ben precisi. Il soggetto è da considerarsi pericoloso e va consegnato a ogni costo al Comando dei Carabinieri di Venezia. Anzi, visto che lo conosce bene, potrebbe trovargli un buon avvocato, in modo da toglierlo il prima possibile dalla gattabuia.»

Nel frattempo io mi ero avvicinato a loro ascoltando attentamente, mentre tutt'intorno si era radunata una folla di curiosi.

Deborah insistette:

«C'è il mio superiore, l'ispettore Jameson, che potrebbe testimoniare l'utilità di mister Branko...»

Il giovane capitano, vistomi avvicinare, mi squadro' come avesse visto un UFO, poi proseguì con Deborah in tono leggermente più conciliante:

«Fosse per me... È che ci sono pervenute molte denunce di fatti gravi e quindi dobbiamo stilare un rapporto.»

Allora intervenni io: «Io posso procurare un avvocato, se serve, e...»

«GERONIMOOOO!»

Un urlo da far accapponare la pelle ci fece girare tutti verso il canale. Improvvisamente Peter Branko, con i polsi ammanettati in avanti, dopo un violentissimo scossone che fece perdere l'equilibrio ai carabinieri che l'avevano in consegna, prese una rincorsa e balzò sotto gli occhi sbalorditi di tutti dal motoscafo delle forze del-

l'ordine su di una chiatta di passaggio in quel momento, che trasportava casse di frutta destinate al mercato ortofrutticolo locale. Con due passi Peter schiacciò un notevole numero di arance, facendo bestemmiare il conducente del vaporetto merci che gli indirizzò qualcosa di incomprensibile:

«*Ma va in mona, cretino! Se ti prendo ti spiaccico i cojoni!*» Ignorandolo, Branko, piegato in avanti nella foga della corsa, spiccò un ultimo poderoso salto e fu sull'altro lato del canale, quindi si girò verso i suoi inseguitori e, dopo aver mostrato loro la lingua, si voltò ed emise un sonorissimo peto che udimmo distintamente pur essendo dalla parte opposta; infine si dileguò scomparendo dentro un angusto viottolo tra due palazzi. Tre carabinieri lo seguirono attraversando un ponticello caratteristico che scalcava il piccolo canale secondario, ma riuscirono solo a perdere terreno nei confronti della loro preda.

Anche Deborah si mise a correre tentando di raggiungere Branko, con uno scatto atletico che mi lasciò impietrito sul posto come un allocco.

Decisi con riluttanza di unirmi al gruppo di inseguitori, più per mostrare a Deborah che ci tenevo a starle vicino, che per apprensione nei confronti di quel barbaro impulsivo.

Feci non poca fatica per raggiungerla, dall'altra parte del ponticello:

«Deborah, aspettami... mi stropiccio il soprabito!» Non volevo dirle che, in realtà, mi stavano scoppiando i polmoni.

Alla fine di quella lunga via però anche Deborah aveva il fiatone. Si fermò di fronte a un bivio che immetteva in due stretti budelli maleodoranti incastrati tra alti palazzi cinquecenteschi.

«Chissà dov'è... uff! Che idiota! Potevo aiutarlo, e lui se ne va in giro con le manette ai polsi. Che ignorante!»

Mentre urlava, trafelata e in preda all'ira, non potei non notare il movimento dei suoi seni sodi e ben torniti. *Che delizia!* pensai.

Poi lei piantò i suoi occhioni penetranti nei miei e mi disse:

«Proviamo a cercarlo di qua.» E ci inoltrammo nel vicolo di destra.

Il vicolo era buio e tetro, anche perché secondo il mio Rolex Daytona erano già le sette.

«Questo è proprio un buon vicolo per nascondersi,» commentò la mia bellissima compagna.

«A me sembra un postaccio da villanzoni, comunque, e mi sembra pure degradato,» protestai, mentre mi guardavo intorno. Effettivamente notai in lontananza alcune prostitute di basso rango, un ubriacone che faceva i suoi bisogni su un muro scalcinato e soprattutto due ceffi in gessato blu che vennero decisi verso di noi e ci fermarono.

«Buonasera, signori, qual buon vento vi porta in queste amene vie poco trafficate dai turisti?» disse l'uomo più alto dei due. In inglese.

Aveva la mascella squadrata, i corti capelli biondi nascosti sotto un Panama color crema, e un'aria assai poco amichevole, che sottolineava il tono sardonico della sua domanda.

Io, da vero gentleman inglese, ricambiai il saluto con altrettanta educazione, finché non notai le pistole puntate verso me e Deborah.

Lo spavento si impadronì di me all'istante, ma riuscii a dominarmi dopo aver visto che Deborah era rimasta pressoché impassibile.

Il più basso dei due, con una vistosa cicatrice che gli attraversava obliquamente le labbra sottili, proseguì:

«Vi state immischiando in un affare più grande di voi... State attenti, se non volete che capiti qualche brutto incidente. Siete tenuti d'occhio, per cui non fate

stronzate. Se Scotland Yard si mette in mezzo, il panzone è... kaputt!» E fece il gesto del pollice verso, riferendosi a Branko.

L'uomo alto venne verso di me, dicendo:

«Questo è il nostro biglietto da visita.»

E girati i tacchi se ne andarono. Io rimasi impietrito con quell'oggetto in mano.

Deborah, incuriosita, me lo prese e notò la stranezza:

«È una carta da gioco, il tre di picche. Che cosa vorrà dire?» E se la mise nella tasca del cappotto. «Sarà una cosa imitata da qualche film in tivù,» risposi alquanto seccato ma impaurito.

Sentii Deborah stringersi forte a me, poi mi disse:

«Peter è seguito a vista, deve stare attento a quello che fa. Dobbiamo trovarlo per forza. Inoltre sanno anche che io sono un'agente di Scotland Yard. Che bel guaio.»

Sentii in quel momento un forte senso di straniamento, accentuato dal fatto che a Venezia regnava un silenzio irreale, dato dalla totale assenza di autoveicoli. Faticavo a rendermi conto che il mio viaggio di piacere si stava trasformando in un incubo.

Decidemmo di tornare all'Hotel Casanova, perché era ormai tardi e l'aria fredda ci aveva colti impreparati.

Una volta in camera, dopo una cena italiana innaffiata da un buon Cabernet d'annata, ci inoltrammo in una notte d'amore che avrebbe fatto sfigurare persino il grande Casanova.

Alle due di notte squillò il telefono sul mio comodino. Estremamente seccato per l'interruzione, risposi: «Hello?»

Era il direttore dell'albergo:

«Mi scusi se chiamo a quest'ora avanzata, ma mi vedo costretto a chiedere cortesemente alla signora di non urlare in quel modo lubrico e osceno, in quanto ho raccolto numerose proteste da parte degli altri gentili

ospiti. Sono certo che la vostra sensibilità, finora latente, farà in modo che non accada più. Grazie e buonanotte.»

Posai la cornetta e arrossii timidamente. Deborah mi sorrise furbetta e mi chiese:

«Ricominciamo?»

Il giorno dopo, nella hall, io e Deborah, prima di uscire per la nostra passeggiata in cerca di qualche traccia di Branko, fummo vittime di occhiatacce riprovevoli di facoltosi clienti che avevano passato la notte in bianco a causa dei nostri innocenti gemiti d'amore. Pensai di essere un uomo fortunato e non diedi valore alla loro grandissima invidia.

Erano le dieci, e ci trovavamo all'ingresso del vicolo malfamato che avevamo percorso il giorno prima.

Un inserto di marmo nella facciata del palazzo d'angolo lo identificava come la *calle del Mulo Bolso*.

Passammo dinanzi a molte porte oscure e antri che si perdevano in anfratti da cui proveniva un forte odore di muffa, finestre dai serramenti scrostati e facciate macchiate dall'umidità. Cercavamo tracce del passaggio del nostro amico, o eventuali testimoni.

Eravamo quasi giunti alla fine della calle, in un punto da cui si intravedeva il canale secondario che aveva visto la fuga di Branko, quando di colpo un fastidiosissimo fischio mi ruppe il timpano.

Mi girai e scorsi sbucare da dietro dei bidoni della spazzatura proprio lui, che veniva furtivamente verso di noi.

Salutandoci come suo solito sollevando il mento, ci disse in modo teatrale:

«Ciao fichetto... e gentile signora...»

Deborah, ricambiò il saluto abbracciandolo:

«Peter... che bello rivederti. Ma... hai rotto le manette!»

«Mi è bastato usare i denti della statua di un leone di bronzo e sono saltate subito. Peccato però che ora il leone avrà bisogno di una dentiera, ma chi se ne frega:

Branko non si fa imprigionare da nessuno! Ho avuto un po' da fare a lasciarmi alle spalle tutta quella gente, poi sono tornato qui con la speranza che foste ritornati a cercarmi.»

Ci guardammo in giro per essere certi di non avere qualcuno alle calcagna, dopodiché ci nascondemmo nell'anfratto di un portone per parlare dell'accaduto e cercare una soluzione.

Deborah iniziò raccontando dell'incontro coi malavitosi e della carta da gioco.

Peter sgranò gli occhi meravigliato.

«Avevo sperato che non mi seguissero fino in Italia, ma mi sono sbagliato come un fesso. Guardate.»

Ed estrasse dal suo piumino logoro altre due carte da gioco stropicciate raffiguranti una l'asso di picche e l'altra il due di picche. Ce le mostrò e ci spiegò:

«La prima, l'asso, mi è stato consegnato quando ho iscritto alla gara il mio cavallo. L'ho trovato sotto la sella della moto. La seconda l'ho trovata accanto al corpo di Geronimo. Il tre ce l'ha Deborah. Ogni carta è un avviso che mi dovrà ricordare di far presto. Purtroppo è anche una prova che ci controllano. Se tra due settimane non estinguo il mio debito arriveranno al Re, e lo lasceranno accanto al mio cadavere. Si tratta di un avvertimento caratteristico di due tirapiedi della banda di Helmer Kapp. Ma adesso devo assolutamente recuperare la mia moto.»

E si avviò con passo deciso fuori dal nascondiglio.

Pensando alle conseguenze nefaste di ogni gesto avventato di Peter, cercai di trattenerlo:

«Ma cosa fai, Peter! Vieni con noi che ti offriamo un *brunch*, almeno ti metti qualcosa nello stomaco, poi penseremo alla tua moto e risolveremo il tuo problema,» esordii solo per gratitudine verso il barbaro.

«Era ora che mi offrissi qualcosa da mettere sotto le ganasce, fichetto, dopo quello che ho fatto per te.»

E ritornò a noi, osservando un po' troppo insistentemente il seno della mia adorabile compagna. Un principio di gelosia si accese in me. Ci sedemmo poco dopo in un bar tipico, a gestione familiare.

La signora, un'anziana sulla settantina, dopo averci servito al tavolo una Coca-Cola per Deborah, uno Scotch per me e una birra da un litro con annesso panino superimbottito per Branko, continuava a osservarci insistentemente con malcelata curiosità. Ma intuivo che non capiva nulla dei nostri discorsi, per nostra fortuna.

Iniziò Deborah:

«Allora, con calma, dobbiamo preparare un piano d'azione. È ovvio che abbiamo a che fare con gente che non scherza. E dobbiamo aiutare Peter. Glielo dobbiamo, almeno... glielo devi tu, caro Alfred.»

Mi fissò intensamente con quei suoi stupendi occhi color smeraldo, sapendo che così mi avrebbe messo con le spalle al muro. Annuii rassegnato.

Poi proseguì:

«Torneremo al più presto a Londra, e nell'ombra dovremo trovare il modo di estinguere il suo debito...» La interruppe quel bestione di Branko, con la bocca piena di cibo:

«Ma tu Alfred, con tutti i miliardi che hai, non puoi regalarmene un pochino? Voi ricchi siete proprio avarastrì!»

E azzannò in modo animalesco l'innocente panino che teneva con una mano.

Esasperato da quell'affermazione ignorante intrisa di sgradevolissimi luoghi comuni, replicai risoluto:

«Non è questo il fatto. La mia Società di assicurazioni fattura senz'altro moltissimo, ma tutto regolarmente e nel rispetto delle leggi. In primo luogo non potrei sottrarre una sterlina al bilancio senza prima sottoporre una richiesta al Consiglio d'Amministrazione, quindi dovrei giustificare in qualche modo la voragine che si

verrebbe a creare nel bilancio. In secondo luogo, la H.I.M., essendo quotata in Borsa, è rigorosamente sottoposta a verifiche da parte dell'Ente di Controllo della Borsa. Un'eventuale falsificazione del bilancio desterebbe assolutamente dei sospetti, seguiti da un intervento della Polizia Finanziaria.»

Deborah suggerì:

«Potresti usare il patrimonio di famiglia.»

«Sono ricco, ma i miei soldi sono tutti investiti. Io godo solo degli utili della mia società. E poi una cifra così elevata...»

Branko, con uno sbuffo di impazienza mi tolse dagli impicci:

«Va bene, ho capito. Adesso vado a riprendermi la moto, e faccio una puntatina al casinò, magari ho culo e vinco pure qualcosina.»

Si alzò e con una smorfia si piegò su se stesso con le mani in tasca, emettendo uno dei suoi soliti rumori intestinali, creando imbarazzo a noi e disapprovazione da parte degli incolpevoli clienti del bar.

Io e Deborah lo seguimmo, naturalmente dopo che ebbi pagato io il conto, tra l'altro non proprio a buon mercato. Avidi italiani!

Sentii Deborah che gli urlava nelle orecchie:

«Dove hai intenzione di andare? Se ti riconoscono, ti processano al volo. E poi... lo sai dove si trova la tua dannata moto? Al comando dei Carabinieri, in una zona militare inaccessibile.»

«Non mi interessa, io faccio fuori tutti e mi riprendo la mia Harley.»

Lo prese per una mano, fermandolo.

«Dovresti lasciarlo perdere, quel catorcio da quattro soldi.»

La reazione di Branko fu esplosiva.

Prese Deborah per il colletto del soprabito e la sollevò da terra, portandosela naso contro naso:

«Se offendi ancora la mia bella, ti prendo a calci nel culo. Chiaro?» E la lasciò malamente, andandosene indignato e imprecaando anche verso di me con frasi molto colorite e volgarissime, offendendo pure la mia defunta madre.

Mi indignai oltremodo, sia per come aveva trattato la mia dolce metà, sia per come si era rivolto a me che non c'entravo niente e anzi gli avevo pure pagato il panino.

Consigliai a Deborah di lasciarlo perdere, non meritava il nostro aiuto; ma ella cercò persino di giustificarlo:

«Deve tenere tantissimo a quella moto.»

Non riusciva a staccare gli occhi dalla schiena di Branko, il quale si stava allontanando come se nulla fosse accaduto, sotto lo sguardo curioso di alcuni turisti che avevano assistito alla spiacevole scenata.

La vidi persa in pensieri tormentati, finché a un tratto assunse un'espressione determinata:

«Devo fermarlo, prima che faccia qualche altra stronzata.»

«Mah...» balbettai io, ma ella stava già rincorrendo quell'energumeno.

La vidi chiamare Branko, per poi piazzarsi davanti a lui a gambe divaricate e mani sui fianchi.

Discussero un poco, fino a quando li vidi tornare verso di me.

«Rientriamo in albergo,» disse Deborah, «devo telefonare assolutamente a una persona.»